



I SEGRETI DEL CENTRO

pubblichiamo alcuni brani dell'intervento di mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla e fondatore della Fraternità san Carlo, tenuto il 15 settembre 2013 con alcuni adulti responsabili del Centro Giovanile "Il Centro" e con tutti gli adulti e le famiglie nella Chiesa della Navicella.

L'esperienza del Centro in voi adulti è cominciata per un bisogno concreto dei figli, e questo è vero in ogni caso, sia nel caso in cui i figli, diventati adulti, continuano a vivere il Centro come un punto di riferimento, sia nel caso in cui i figli si sono allontanati.

Un posto come questo rimane dentro la vita della persona. Non dobbiamo mai commettere l'errore di misurare sul presente il cammino intero di una vita, ma guardare i nostri figli con un grande affetto, una grande speranza e la considerazione che sono nelle mani di Dio.

Se guardo i giovani di oggi non sono per niente pessimista, perché se c'è una dimostrazione che l'uomo è più grande di qualunque condizionamento, ce la danno proprio loro. Senza paragonarli alla mia generazione, ma già solo rispetto a un quarantenne, i giovani oggi subiscono generalmente una quantità di sollecitazioni sia informative che emotive moltiplicata all'ennesima potenza rispetto a quelle che potevo avere io e che potevano esserci anche solo trent'anni fa. Eppure dimostrano che per quanto una persona possa essere riempita di provocazioni più che di notizie, e di sollecitazioni più che di affetti, il canale profondo della libertà e dei desideri rimane. Penso che se noi non perdiamo più tempo in continue analisi sul disagio dei giovani, ma parliamo ai giovani, come siamo capaci di fare, proprio in ragione di ciò che abbiamo visto e abbiamo ricevuto, possono nascere cose grandi.

Mi sembra che il Centro, se dovessi dire così come lo vedo io, da lontano e per poco tempo, **racchiuda il suo segreto in due parole: concretezza e libertà.**

Avete saputo in questi anni creare un luogo concreto e questo è fondamentale per chiunque, in particolar modo per i giovani. Tutti sappiamo che viviamo in una società liquida, che abbiamo bisogno di luoghi, di concretezze a cui aderire, di volti. Anche per la generazione tecnologica di adesso, che vive talvolta in assenza di volti, c'è bisogno di volti, di quotidianità.

Questa è la prima parola che direi, il primo segreto del Centro: essere un luogo concreto. Il fatto che alcuni passino di qui per restare oppure passino per andarsene, questa è l'esperienza di ogni vita. Il Centro costituisce un'indubbia attrattiva per molti. Dice che è caratteristico della natura umana l'attrattiva verso una promessa di stabilità e che questo continuo fluire di sensazioni, questa liquidità, se esasperata, non corrisponde al cuore dell'uomo.

L'idea di casa che c'è nella Fraternità san Carlo in questi anni è diventata offerta a dei giovani attraverso un luogo. Questa è stata anche la grande scoperta di S. Benedetto: nella fluidità assoluta della crisi dell'Impero Romano che è durata secoli, un senso di fine che non finiva mai (questa è stata la cosa più tragica), egli ha deciso di creare dei luoghi e ha cominciato con dei briganti, con degli ubriaconi, con delle persone che dentro la loro instabilità sentivano il fascino della proposta di una stabilità, che poi è diventata costitutiva canonicamente, la *stabilitas loci*, il fatto di identificare il proprio volto con un luogo.

Il secondo segreto del Centro, che trae origine dalla furbizia educativa di don Giussani è quello dell'educazione alla libertà. Una proposta deve essere chiara, coinvolgente, ma deve sempre rispettare i tempi dell'altro e la modalità concreta con cui l'altro si rapporta ad essa.

Queste sono le prime due cose che sento importanti nella vita del Centro. Qui dei ragazzi hanno trovato una proposta perché hanno trovato un luogo, un'attenzione verso la loro libertà, i loro tempi, il loro cammino.

Nel tempo, per chi ha voluto o ha potuto, questa proposta di vita è diventata anche una continuità, ha costruito un ponte fra generazioni.

Sulla difficoltà nel rapporto fra le generazioni sono in crisi la famiglia, la Chiesa e la scuola, le tre grandi "agenzie educative" che fanno fatica a trasmettere di generazione in generazione ciò che hanno trovato.

Qui mi sembra che il Centro abbia saputo con semplicità, senza programmarlo, senza metterlo a tema come progetto, ma di fatto nella continuità di una vita, creare una continuità di trasmissione del bene percepito come vero per sé, individuato, trovato, scoperto.

Come la vostra amicizia può diventare missionaria? Sono profondamente convinto che il pontificato di papa Francesco sia un dono dello Spirito per la Chiesa, tanto più grande quanto più insperato. Direi quasi uno "scherzo" dello Spirito, nel senso che tutti noi ci siamo trovati da un giorno all'altro da oggetto di commiserazione a oggetto di attrazione. Ermanno Olmi tre giorni prima ci aveva dato per morti, tre giorni dopo eravamo più vivi che mai.

Un dono dello Spirito che porterà frutto nella misura in cui troverà ascolto innanzitutto nella Chiesa.

Questo pontificato si sta caratterizzando soprattutto per l'invito a uscire e sono convinto

che questo invito di Francesco, che è una persona molto intuitiva, dall'intelligenza acuta e capace di indicare degli obiettivi senza spiegare tutti gli itinerari per raggiungerli, ha capito che le nostre chiese europee stanno morendo per ripiegamento su se stesse. Lui invece viene da una chiesa che non è che non abbia problemi, ma partecipa di popoli che guardano avanti. Anche perché questi popoli non hanno avuto direttamente l'esperienza delle guerre mondiali che ci ha ucciso dentro, ci ha resi dei gusci vuoti, come diceva Eliot, degli uomini impagliati. L'invito di Francesco ad uscire nasce dalla percezione di trovarsi in una chiesa accartocciata su se stessa, clericale, che parla agli altri raccontando i suoi problemi, cosa che agli altri non interessa, una chiesa incapace di futuro.

Come uscire da sé? La cosa più sbagliata potrebbe essere di pensare che occorre un progetto missionario, un programma. Quello che invece occorre è capire cosa è accaduto nella nostra vita.

Il Centro è opera di Dio, della sua iniziativa misericordiosa verso le vostre vite.

Se non si parte da qui si perde il senso di ciò che è accaduto e si perde il senso del presente e del futuro. Il Centro non è frutto di una strategia pastorale riuscita, del genio di alcuni. Il Centro è frutto della volontà di Dio di andare incontro alle vostre vite. E solo se lo si guarda così, come qualcosa che non vi appartiene, il Centro può avere un futuro. Nel momento in cui vorrete impadronirvene vi sfuggirà dalle mani. Dovete guardare al Centro come a qualcosa che vi è stato dato. Solo così sentirete il profondo desiderio di incontrare le persone.

Come si rimane giovani? Una frase di Jean Guitton dice: si nasce vecchi e si impiega tutta la vita a diventare giovani. E' una battuta, ma è anche una verità, una verità che deve essere conquistata.

In che modo si rimane giovani? Prima strada fondamentale è perdonare, imparare a perdonare, perché la vecchiaia coincide con il rimanere legati al passato e non aver perdonato, non aver dimenticato. Penso invece che la possibilità di giovinezza nella vita sia qui: lasciare a Dio i bilanci e i giudizi e imparare noi a perdonare.

La seconda cosa è che noi però non siamo capaci di perdonare e forse ancora di più non siamo capaci di perdonarci e dobbiamo chiedere questa grazia a Dio perché solo lui rende l'uomo capace di questo.

E' una grazia che Dio non nega a chi gliela chiede con insistenza e con cuore di figlio. E poi come diceva Papa Giovanni Paolo II, se si sta con i giovani si rimane giovani. Dunque partecipare dei luoghi dove c'è una giovinezza dello spirito oltre che cronologica, dove non siamo appesantiti solo da discorsi su come va male il mondo, come va male l'Italia, ma partecipare di un movimento di crescita della persona e delle persone, verso grandi ideali, grandi costruzioni e verso quel desiderio di novità e di incisività e di incidenza nella vita che anima sempre un cuore giovane, quando è sano.

In terzo luogo imparare la confidenza in Dio, che Lui è veramente Padre. Non lo è per modo di dire, non è una fiaba, è una realtà, e anche se ci conduce a volte su sentieri

difficili, nello stesso tempo ci fornisce sempre strumenti necessari, utili e indispensabili per attraversare la valle oscura e giungere alla luce.

Come si segue Dio? Dio è strano, ma non sarebbe Dio se fosse prevedibile e comprensibile. Egli è un Padre che ci conduce correggendoci, aiutandoci sempre a non fissarci in ciò che potrebbe diventare un idolo. Non ci toglie ciò che ci ha dato, ma proprio per lasciarcelo, ci chiede di maturare in un rapporto diverso.

La Fraternità san Carlo è un bene immenso per la mia vita, al quale sono profondamente legato. Ma al di là delle considerazioni che posso fare io, Dio mi ha insegnato che la Fraternità mi sarebbe appartenuta solo se l'avessi lasciata. Non è che mi abbia mandato l'arcangelo Gabriele per comunicarmelo, ma la Chiesa mi ha mandato altrove e in quel momento in cui il Papa mi ha detto esplicitamente che dovevo andare dove lui mi mandava, ho capito che era la volontà di Dio e che dovevo maturare la mia carità verso la Fraternità.

Questo non vuol dire che tutto è stato senza sofferenza, senza lacerazione, come bere un bicchier d'acqua. Questa sofferenza la vivo tutt'ora, quando mi alzo al mattino e non vedo più certe persone, quando mi rendo conto che dopo trent'anni che decidevo tutto insieme ad altre persone, ho dovuto decidere da solo. Ho avuto tanti momenti difficili e ne avrò ancora, ma è così e ho capito che entrare nella volontà di Dio era anche la strada della mia letizia e non potevo opporre una mia ipotetica felicità alla concretezza della letizia che Dio mi dava. Questa è stata la strada che ho percorso in questi mesi, strada che è stata preparata in tutta la mia vita, perché tutta la mia vita è stata una preparazione, non all'episcopato, ma all'aderire alla volontà di Dio come alla cosa più importante.

Durante tutta la vita Dio continuamente ci allena, ci chiede di aderire ai suoi doni e poi di amarli veramente, come doni e non come idoli. Pensiamo al rapporto tra genitori e figli, a quanto questa dinamica sia fondamentale, pensiamo a marito e moglie, agli amici. Questa è la dinamica fondamentale della vita, imparare che per amare veramente occorre sacrificio. Senza sacrificio non c'è amore, che senza sacrificio non c'è verità nell'amore.